



Covid-19 e politica: una introduzione

Alessandro Arienzo, Patricia Chiantera-Stutte, Stefano Visentin

Il Covid19 ha rappresentato una crisi sanitaria e conseguentemente politica di portata globale. La natura di questo virus ha fatto sì che esso avesse una rapida circolazione planetaria e una capacità infettiva “simmetrica”, ossia tale da rendere tutti gli abitanti della terra potenziali vittime. Il suo impatto sanitario, invece, è profondamente “asimmetrico”, perché è fortemente influenzato dal contesto politico, sociale, economico e culturale in cui il virus si diffonde. Per queste ragioni, l’attuale pandemia non costituisce esclusivamente un problema di natura medico-sanitario, ma concerne un *continuum* di temi che dalla salute (*health*) strettamente intesa giunge al più ampio tema del benessere (*wellbeing*) e degli strumenti che ciascuno Stato e/o potere sociale mette in campo per realizzarlo o modificarlo.

Per questo motivo essa è stata anche definita come una sindemia, ossia come un’epidemia virale strettamente connessa ad un insieme di questioni sanitarie, ambientali, sociali ed economiche. Il riferimento al concetto di sindemia permette infatti di mostrare l’intreccio tra i problemi tipici della sanità pubblica in tempo di crisi epidemica, ma anche con temi che alle epidemie sono spesso connessi: in particolare il diverso impatto socioeconomico sulle fasce differenti della popolazione e sulle diverse aree del globo. Del resto, da tempo si discuteva la possibilità che si sviluppasse pandemie globali in una società altamente mobile e interconnessa come la nostra, e i segnali di pericolo si sono andati moltiplicando negli ultimi 50 anni al pari dei richiami al consolidamento dell’attuale sistema internazionale di monitoraggio e intervento epidemico. Il Covid19 ha fatto risaltare quanto la storia naturale dei virus sia ormai inscindibile dalle trasformazioni della produzione e della circolazione globali e dal progressivo assottigliarsi della separazione tra ecosfera umana ed ecosfera animale.

Dicevamo che come tutte le grandi pandemie che hanno colpito l’umanità, questa si è rivelata non solo un problema sanitario, ma anche una questione politica: in un’epoca globalizzata la gestione sanitaria di una pandemia richiama sia la necessità

di scelte politiche complesse, sia l'esigenza di dare corpo ad una gestione globale delle politiche di sanità pubblica. Per questo la lotta al virus ha messo in risalto le debolezze strutturali dell'architettura politica internazionale, la sostanziale anarchia dei poteri che si muove dietro le istituzioni sovranazionali, le diseguaglianze socioeconomiche, l'impatto ambientale delle attività umane, l'impoverimento progressivo della biosfera, le crescenti tensioni all'interno dei sistemi politici democratici e non. Si può affermare che questa pandemia è forse la prima ad essere non solo globale, ma propriamente "globalizzata". Non a caso la circolazione del virus ha seguito, nel suo diffondersi, le vie del commercio e quelle delle catene di valore internazionali. Ecco perché il suo impatto ha fin da subito, e in maniera inedita, messo in tensione la politica. Ciò è accaduto almeno su due livelli. Il primo è nazionale, e riguarda le misure che gli Stati hanno preso come prima risposta di chiusura (contenimento) e di distanziamento tra i cittadini e tra le comunità nazionali e gli altri Stati, seguendo logiche emergenziali che sono state spesso contestate per la loro sinistra vicinanza con i principi dello stato di eccezione. Il secondo è invece globale, perché la pandemia ha spinto a ricercare un qualche coordinamento delle politiche sanitarie, delle politiche di gestione dei flussi umani e delle merci, degli sforzi di contenimento delle ricadute economico-sociali: è quasi superfluo sottolineare che la difficoltà di un simile progetto evidenzia ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'implicita gerarchia tra gli Stati e le regioni del mondo esistente all'interno di un "globale" che non è più possibile immaginare come liscio e omogeneo.

Nella relazione tra questi due piani è emerso il tema della necessità di una *governance* "sindemica" del Covid19, ossia di dare risposta alla vulnerabilità di una struttura economica e politica globale che tende a massimizzare l'efficienza (per pochi) a breve termine, a spese della solidità e della resilienza del sistema delle relazioni internazionali e della biosfera globale. Esemplificativa di questa tensione, ad oggi in fondo ancora irrisolta, è che mentre agenzie internazionali, ricercatori e laboratori, imprese, tentavano di sviluppare vaccini in tempi rapidissimi – anche con una condivisione di dati e risultati di ricerca mai viste prima – i governi lottavano tra loro per procurarsi beni medici vitali, interrompendo la cooperazione internazionale con divieti di esportazione di beni sanitari essenziali (dalle mascherine ai respiratori) e scontri sulle politiche sanitarie e le terapie mediche da adottare. Uno scenario che ha rafforzato le spinte di leader nazionalisti e populistici che hanno usato, anche simbolicamente, la pandemia per legittimare ulteriori politiche di chiusura e distanziamento (da Orban a Bolsonaro, da Trump a Johnson). Ma che ha comunque dovuto fare i conti con la necessità di un coordinamento forte degli interventi sanitari internazionali, poiché il virus non conosce confini. Infatti, è apparso subito chiaro che i rischi di ulteriori picchi di infezione, tali da rendere addirittura meno

efficaci gli attuali vaccini, persisteranno almeno fino a quando i paesi non renderanno disponibili e accessibili i vaccini – o nuove eventuali cure – a livello planetario.

Questo numero di *Politics* raccoglie una serie di contributi provenienti da studiosi di diverse ambiti che intervengono su differenti piani problematici in cui la pandemia incrocia e interroga “la politica”, a partire dalla consapevolezza che un fenomeno di tale portata – anche quando lo si voglia affrontare “solo” politicamente – richiede un approccio analitico multidisciplinare per poter essere colto nelle sue molteplici manifestazioni. I piani tematici che sono stati presi in considerazione possono essere così elencati:

1. I sistemi istituzionali e gli equilibri politici e sociali, democratici e non. Se da un lato le democrazie avanzate hanno scontato la maggiore pressione sul sistema politico-istituzionale della crisi Covid, dall’altro nelle cosiddette “democrazie illiberali” si è visto all’opera un uso strumentalmente politico della pandemia. Tale utilizzo non è certamente nuovo: infatti l’articolo di Lorenzo Coccoli compie un articolato percorso storiografico per descrivere lo sviluppo, in età moderna, di una “economia morale della pandemia”, a partire dall’ipotesi secondo la quale non c’è nulla di ‘naturale’ negli aiuti pubblici garantiti ai settori sociali più colpiti dall’emergenza”, di modo che si possono allora cominciare a investigare i fattori strategici su cui fanno perno quelle misure, confrontandoli lungo differenti assi storici e regionali, esplorando i conflitti a cui possono dare luogo. Nel caso delle democrazie mature le misure di emergenza che, in diversi paesi, hanno comportato la sospensione delle ordinarie relazioni istituzionali e la drastica riduzione di alcuni diritti individuali e collettivi ai fini della sicurezza pubblica, sono state sottoposte a considerazioni critiche sul piano giuridico. In questa direzione l’articolo di Federico Losurdo distingue con attenzione tra lo stato di eccezione e lo stato di emergenza, per poi discutere “l’articolata, complessa e non sempre lineare catena normativa che regge il governo della pandemia in Italia”, rilevandone le criticità presenti, in particolare la “tendenza ad eludere le riserve assolute di legge previste dalla Costituzione per le limitazioni dei diritti fondamentali e segnatamente del diritto di libera circolazione”. Di qui i rischi che, se la crisi dovesse durare troppo a lungo, anche in sistemi democratico-costituzionali relativamente solidi si potrebbero produrre alterazioni permanenti nell’equilibrio tra governo e diritti, ma soprattutto creare le condizioni per l’instaurazione di un nuovo paradigma di matrice neoliberale che “scarica sul singolo la responsabilità per la propria vulnerabilità”, sostituendosi al paradigma democratico-sociale di prevenzione dell’emergenza. Per quanto invece riguarda il nesso tra politica e pandemia nei sistemi illiberali, Paul Blokker e Homero Santiago lo hanno affrontato a partire da due casi si studio. L’articolo di Paul Blokker analizza i populismi illiberali di Ungheria e Polonia, mostrando come il nesso

stringente tra populismo e crisi pandemica si manifesti, da un lato, nella crescita della domanda popolare di una maggiore presenza dei governi nazionali (*nationalist turn*) nel gestire la salute pubblica; dall'altro, nelle risposte della politica, che richiamandosi a un uso spregiudicato dello stato di emergenza può ridurre il controllo parlamentare e giudiziario dell'esecutivo. Homero Santiago rivolge la sua analisi alla politica di Jair Bolsonaro durante la pandemia in Brasile, per mostrare come essa possa essere considerata una sorta di riproposizione del regime dittatoriale del secolo scorso; infatti, il regime bolsonarista ha messo in atto una strategia "per produrre delle circostanze che culminano in sconvolgimenti sociali e caos politico, aprendo la porta all'auto-colpo di stato". Così le conseguenze della pandemia diventano l'occasione per accelerare il processo di costruzione di un regime autoritario, fondato su una vera e propria "necropolitica".

2. I risvolti psicologici collettivi della pandemia e le loro conseguenze politiche. In questa prospettiva il contributo di Patricia Chiantera-Stutte prova a considerare i possibili pericoli di una politica emergenziale e accelerata, dettata dal panico e da emozioni di paura, e che non sia delimitata e specificata nell'ambito delle istituzioni e dell'ordinamento democratico liberale. La pandemia costituisce in questa chiave un'esperienza in vitro, che permette di studiare come possano precipitare le istituzioni politiche e le garanzie dello stato di diritto grazie a due fattori fondamentali: la paura e l'accelerazione politica. Gli esiti rischiosi di questo processo vengono acuiti se, alle ansie e alle paure che attraversano il corpo sociale, si affiancano le ricadute economiche della crisi: l'acuirsi dei tassi di povertà relativa e assoluta rischiano di convertire il distanziamento sociale in maggiore distinzione sociale e in un maggiore risentimento verso chi è "meno" colpito oppure – e più genericamente – nei confronti dell'altro. A differenza delle più comuni crisi migratorie, ideologiche o militari, l'Altro del Covid19 ci è radicalmente prossimo, e difficilmente può essere rappresentato come "il diverso" o lo straniero, e quindi collocato all'esterno dello spazio nazionale o politico. L'articolo di Adriano Vinale parte da un'analisi del ruolo del capro espiatorio nella storia delle pandemie, per poi considerare i meccanismi biopolitici che portano all'organizzazione e alla medicalizzazione della società moderna. L'approccio di Vinale interroga così l'emergere delle teorie cospirative e delle cosiddette post-verità a partire da questa prospettiva, e cioè dallo sviluppo di biopolitiche, fondate su una concezione paranoica del potere. Attraverso una lettura svolta sul paradigma immunitario, viene interpretato il dibattito degli ultimi anni sui rischi delle politiche poste in essere durante la pandemia. Infine, Maria Pia Paternò affronta il tema dell'angoscia e della paura scatenate dalla crisi pandemica, per operare una riflessione critica sulla tematizzazione e gestione delle emozioni nella nostra società. Diventa necessario dunque, sottolinea Paternò, dare rilevanza politica a un nuovo approccio al tema

delle emozioni, che trovi nella pandemia anche un terreno di sfida per ripensare alla società e ai bisogni umani.

3. I rapporti tra scienza, tecnologia e società democratica. La risposta della Corea del Sud – più ancora di Taiwan e Hong Kong – al Covid19, basata sul massiccio ricorso ai big data, sulla geolocalizzazione e mappatura dei contagi, sulla diffusione capillare e orizzontale dei controlli, mostra un salto tecnologico nel governo dei fenomeni sociali, le cui potenziali ricadute sono ancora tutte da comprendere. Se è apparsa efficacissima la risposta sanitaria, è però inquietante la capillarità con cui uno Stato – benché ai fini della salute pubblica – sia entrato nelle vite dei singoli, per ricostruirne tutti i contatti e spostamenti. Si potrebbe allora liquidare quanto sta accadendo come l’occasione per il consolidarsi di una sempre più pervasiva “società del controllo”. Altre tesi sono però in campo, che sottolineano come questi avvenimenti – se letti nella loro complessità – mostrano anche un momento importante nell’integrazione tra scienza, tecnologia e politica. Basti pensare all’improvviso (certo anche improvvisato) ricorso allo smart-work e alla comunicazione on-line come risposta alla necessità di tenere comunque attive le principali linee produttive e riproduttive sociali. Al ruolo decisivo che ha avuto la comunicazione istituzionale nel favorire oppure nel contrastare i timori, le paure legate ai vaccini o alle politiche sanitarie adottate dai governi. Oppure al largo uso di strumenti per la disseminazione libera dei dati scientifici e epidemiologici sul Covid19 e sulle sue potenziali terapie. In tutti questi fenomeni emerge comunque il duplice volto della crisi: blocco, apertura. Anche solo prendendo come punto di osservazione la relazione tra politiche sanitarie e comunicazione politica, il Covid ha riportato all’attenzione questioni che negli ultimi anni sono state esclusivamente discusse nell’ambito del dibattito pubblico alla luce delle necessità di ridurre o rivedere la spesa pubblica, e di proseguire un processo di managerializzazione dei sistemi sanitari. Il saggio di Francesco Calamo-Specchia mette proprio in risalto quanto la pandemia riporti alla luce la necessità di ripensare l’organizzazione sanitaria e la comunicazione in sanità per sottrarle alle voci degli economisti o all’immagine “volontaristica” e in fondo emergenziale dei “medici in prima linea”. A partire dalle categorie foucaultiane di governamentalità e bio-politica, Ottavio Marzocca e Xavier Tabet si soffermano invece sul senso, sulle logiche e le forme delle politiche sanitarie in quanto modalità di esercizio di potere. Ottavio Marzocca discute il ruolo che l’attenzione al corpo collettivo della società e il potere sulle vite esercitato dallo Stato hanno avuto nella storia della biopolitica. Se il neo-liberismo sembrava aver ridimensionato il peso delle bio-politiche sanitarie, durante la pandemia, sia la dimensione collettiva della salute che il ruolo biopolitico dello Stato sembrano essere stati riaffermati. Tuttavia, questa riaffermazione resta problematica, e rivela tanto l’incapacità di promuovere un approccio ecosistemico al pericolo di una pandemia, la prevalenza di un approccio emergenziale alla crisi

sanitaria globale. In maniera non troppo dissimile, lungo uno stesso orizzonte metodologico, Xavier Tabet sviluppa l'idea che gli interventi di distanziamento e di "reclusione" assunti dai governi durante la pandemia abbiano reso palesi quanto la vita, il diritto alla vita e alla salute siano la vera posta in gioco della politica contemporanea. Emerge con forza una questione di "bio-legittimità" – ossia il tema di un nuovo e diverso fondamento del potere politico – che sposta il fuoco della politica, e della democrazia, sui modi di proteggere la vita, e sulle misure che a tal fine devono essere adottate. In ultimo, secondo Tabet la questione della sicurezza costituisce il quadro entro il quale si colloca tutta un'altra serie di questioni sollecitate dalla pandemia e concernenti il problema del manifestarsi progressivo di una vera e propria "società del controllo". In definitiva, la pandemia esalta la permanente linea di tensione nelle società liberali tra le responsabilità individuali e collettive e le libertà individuali. Su questo tema si sofferma Francesca Scamardella, nel cui contributo si riflette sul senso politico ed etico, prima che sanitario, dell'uso di maschere facciali, raccomandato da alcuni Stati e prescritto come obbligo da altri. Certamente le maschere rispondono innanzitutto a una funzione sanitaria essenziale; tuttavia, esse hanno anche svolto un fortissimo ruolo simbolico. In questa prospettiva, la maschera di copertura pone alla riflessione politica e giuridica un essenziale "problema di governamentalità": come dovremmo governare le persone durante le pandemie? L'articolo di Francesca Scamardella esplora proprio le implicazioni culturali e socio-giuridiche legate all'uso (e al rifiuto) della maschera di copertura dal punto di vista collocandosi, anch'essa, nel solco dei temi foucaultiani della biopolitica e della governamentalità.

Certamente, molte altre questioni cruciali restano fuori dall'arco di analisi di questo monografico. Una raccolta che nasce soprattutto dall'esigenza di contribuire a maturare una riflessione sulle linee di confine e di tensione tra pandemia e politica. E che non può rivendicare le pretese della sistematicità, o della compiutezza tematica. Ad esempio, resta inevasa la questione dell'impatto che il Covid19 ha avuto nelle relazioni tra Stati nella cosiddetta globalizzazione. Da un lato, la rapida propagazione del virus ha imposto politiche di chiusura e di isolamento tra Stati e all'interno di ogni singolo Stato. Dall'altro lato, la gestione del fenomeno pandemico ha sollecitato pure riposte globali, sia per il contenimento e il contrasto al virus (quindi sul piano scientifico e sanitario), sia per gestire le ricadute socio-economiche delle politiche di distanziamento. Proprio nel gioco tra gestione statale della crisi ed esercizio di un *soft power* internazionale si stanno forse ridisegnando le relazioni tra gli Stati e le aree economiche del pianeta. Altrettanto rilevante si è rivelato l'impatto sull'ordine economico globale. Quali politiche economiche siano necessarie a tamponare le ricadute delle misure di distanziamento, e a rilanciare l'economia, è diventata una questione tanto importante nel dibattito pubblico quanto quella delle misure sanitarie

necessarie a contrastare il virus. In effetti, le ricadute sociali di questa crisi, oltre ad essere state più ampie di quella del 2008, sono certamente più diffuse. In tal senso, il Covid19 – i suoi effetti economici e sociali – hanno spinto alla ripresa di una riflessione sul ruolo delle politiche pubbliche di investimento, sul ruolo delle banche centrali, sulla necessità di strumenti di welfare e di sostegno diretto a imprese e individui.

Il Covid19 ha esaltato, in sostanza, le tensioni della nostra società globale: tanto quelle che operano a favore di un ritorno dello Stato, quanto quelle che sostengono un maggiore coordinamento o una vera e propria governance globale. E i limiti nel contrasto globale al Covid19 hanno messo in evidenza quanto drammatica sia l'assenza di una dimensione politica che possa affrontare nella loro globalità e interconnessione una gamma completa di minacce: i cambiamenti climatici, le malattie pandemiche, le crisi economiche, le migrazioni e i conflitti. Su questi temi speriamo di poter dedicare ulteriori approfondimenti e costituire nuove occasioni di confronto e dibattito tra approcci, discipline, prospettive di studio.

Alessandro Arienzo is Associate Professor in History of Political Thought at the University “Federico II” of Naples. His interests range from early modern political thought, in particular the theoretical and scriptural paths of reason of state and Machiavellianism, to contemporary democratic political theory with a specific focus on governance, political realism, and theories of emergency and security.

Email: alessandro.arienzo@unina.it

Patricia Chiantera-Stutte teaches History of Political Doctrines at the University of Bari. Her research interests are geopolitics, fascism, biopolitics, populism and the history of historiography. Her publications include: (with U. Jureit) *Denken im Raum. Friedrich Ratzel als Schlüsselfigur geopolitischer Theoriebildung*, Baden-Baden: Nomos, 2021; *Animus comune. Le lettere di Werner Kaegi a Delio Cantimori (1935-1966)*, Pisa: Edizioni della Normale, 2020; *Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento*, Roma: Carocci, 2014.

Email: patricia.chiantera@uniba.it

Stefano Visentin is Associate Professor in History of Political Thought at the University “Carlo Bo” of Urbino. He is the author of two monographs on Spinoza’s political thought and of numerous essays and articles on early modern political thought (Machiavelli, La Boétie). He is also involved in postcolonial and subaltern studies and the thought of Frantz Fanon.

Email: stefano.visentin@uniurb.it